

L' Area di Broca tra silenzio ed eco

*Il linguaggio è l'ultima o la penultima via alla
'difesa'. La fittizia difesa onde poter dire che
l'organismo-cosa, il soggetto-uomo-vita hanno
esistenza reale in un'opposizione valida
all'annichilimento della morte.¹*

La citazione di Paolo Ferrari sul linguaggio avvia la mia introduzione alla suggestione della parola; l'aforisma complesso ci parla delle difese ma anche la certezza di essere e opporsi all'inerzia o al silenzio. L'Approccio Capacitante, i metodi e le tecniche per migliorare la conversazione sono senz'altro temi che ci mettono al lavoro per studiare le difese dietro ai disagi del soggetto e permettergli una dignità e una possibile felicità.

Il contesto di un ulteriore corso con il dott. Vigorelli è foriero sempre di novità, ma soprattutto attraverso questo lavoro mi sento in grado di condividere la mia esperienza nell'utilizzo di un metodo e di talune tecniche che mi richiamano tra l'altro un lungo lavoro sul conversazionalismo di Giampaolo Lai e questo lavoro di oggi richiama queste orme ma inserisce nuove dimensioni non solo al dialogo e alla conversazione portando alla luce nuove aree di interesse e di studio.

Ritengo che in questi ambiti la teoria sia indispensabile ma quello che è fondamentale è la pratica, l'esperienza, le intuizioni, ma anche gli errori di valutazione di prospettiva, di metodo o di tecnica.

La mia relazione di oggi lavora sull'Approccio Capacitante per me basilare nella mia esperienza che è stata più che di demenza senile, Alzheimer e altro, sul trauma subito nella parola per gli esiti di una gravissima malattia come il glioblastoma, noto anche come glioblastoma multiforme o astrocitoma di grado IV, ovvero una forma molto aggressiva di tumore che colpisce il sistema nervoso centrale. Si manifesta quasi esclusivamente nel cervello o a volte appare nel tronco cerebrale, nel cervelletto o nel midollo spinale.

Nella mia esperienza porterò un'esperienza familiare che mi ha coinvolto proprio in occasione della malattia di mi suocera Paola in età relativamente giovane e nel pieno della sua vita e relazioni molto improntate al dialogo, alle battute acute e di forte simpatia e sottile ironia, improvvisamente colpita da un tumore al cervello, un glioblastoma multiforme che ha intaccato cervello e cervelletto senza possibilità di remission

Sono psicoanalista interessata ai diversi saperi, mi occupo di multidisciplinarietà, di ricerca e oltre alla pratica lavoro anche nella formazione nelle scuole di formazione riconosciute in qualità di docente MIUR.

Ho incontrato il dott. Vigorelli in diverse occasioni, ho letto i suoi libri e frequentato corsi per l'interesse proprio verso le degenerazioni della mente e della possibilità di poter dare ai pazienti malati di demenza senile, Alzheimer o altro, una nuova dignità e un benessere reale che potesse ravvivare la loro qualità di vita e dare un senso di felicità e appagamento

¹ P. Ferrari, *Homo-Abstractus*, Obarrao 2012, p.176, Aforisma n.928

pur in situazioni molto complesse e difficili ove il dialogo e la relazione in taluni casi è compromessa.

Ho iniziato con un aforisma e se prendiamo alla lettera il contenuto dell'aforisma potremmo dire che il linguaggio può certamente essere considerato una forma di difesa o difesa verbale, ma non necessariamente l'ultima o la penultima via. In realtà, il linguaggio può essere uno degli strumenti più potenti per esprimere i sentimenti, le opinioni e difendere i propri punti di vista.

La comunicazione verbale permette di esprimere le proprie idee, di difendere le proprie argomentazioni e di esprimere le proprie emozioni. Può essere utilizzato per contraddire, persuadere e convincere gli altri. Tuttavia, il linguaggio da solo potrebbe non essere sufficiente per raggiungere una difesa completa. Quando si pensa alla difesa si possono includere l'uso di gesti, espressioni facciali, linguaggio corporeo e comunicazione non verbale. Pensiamo ad esempio cosa possa accadere quando la sede del linguaggio è compromessa o quando una malattia degenerativa impedisce la parola corretta, il dialogo e la relazione.

È importante considerare a questo punto anche le altre vie di difesa, come l'intelligenza emotiva, la capacità di gestire le emozioni in modo costruttivo, la comunicazione assertiva e l'empatia. Questi fattori possono essere altrettanto importanti nella difesa di sé stessi o delle proprie idee.

Il linguaggio può essere considerato una forma di difesa fittizia nel senso che, attraverso la capacità di comunicare, l'essere umano può cercare di confermare la sua esistenza e l'idea di una realtà tangibile. Attraverso la parola, le persone possono esprimere le proprie emozioni, idee e percezioni e creare un senso di identità e di connessione con gli altri.

La morte, come evento inevitabile nella vita umana, può rappresentare una minaccia alla nostra esistenza e al senso di continuità. In questo contesto, il linguaggio può permettere agli individui di riflettere sulla propria mortalità, di condividere le proprie paure e preoccupazioni, e di cercare di dare un senso alla vita e alla morte stessa.

Attraverso la comunicazione verbale, gli individui possono anche creare una narrazione della propria esistenza, lasciando un'impronta linguistica che testimonia la loro presenza nel mondo. Possono condividere le proprie esperienze, ricordi e riflessioni, in modo da poter essere ricordati e avere un impatto duraturo sulla società.

Tuttavia, è importante sottolineare che il linguaggio da solo non può sconfiggere o superare la morte, pur se può offrire un senso di significato e connessione, ma alla fine ogni individuo deve affrontare la propria vita e la propria mortalità in modo personale e unico e questo anche in presenza di una grave patologia o di una malattia degenerativa..

Pensando all'aforisma scaturisce gradualmente un pensiero e come la predisposizione al linguaggio sia una grande opportunità di parola soprattutto dal punto di vista psicoterapeutico e psicoanalitico e proprio nel sottolineare che la predisposizione al linguaggio è, da un punto di vista della psicoanalisi, ma anche e soprattutto di ogni relazione, una grande opportunità per la parola e la comunicazione.

Secondo la prospettiva psicoanalitica, il linguaggio svolge un ruolo cruciale nel processo di sviluppo psicologico ed emotivo di un individuo. Attraverso la parola, si può esplorare e comprendere la propria interiorità, condividere le proprie esperienze e lavorare su problemi e conflitti interni.

La psicoanalisi attribuisce grande importanza alla parola come strumento di espressione dei pensieri, dei desideri, delle emozioni e dei vissuti inconsci. La possibilità di mettere in parole i propri stati interiori permette una maggiore consapevolezza di se stessi, facilitando la comprensione dei propri atteggiamenti e comportamenti: si pensi allora l'importanza di una Scuola di Formazione che abbia esperienza e un percorso affermato e sempre aggiornato da tempo, un luogo importante di apprendimento e di parola.

Attraverso la parola, un individuo entra in relazione con gli altri, sviluppando un senso di reciprocità e intimità. La comunicazione verbale può aiutare a costruire legami empatici e a condividere esperienze emotive, permettendo un processo di guarigione e crescita personale. Il linguaggio e la predisposizione al suo utilizzo offrono una grande opportunità per l'esplorazione e la comprensione di sé stessi e degli altri in un percorso condiviso.

Per Jacques Lacan, uno dei principali psicoanalisti del XX secolo, la parola e l'ascolto occupano un ruolo fondamentale nella pratica psicoanalitica: così il senso della Scuola e della Formazione personale, nonché di un percorso individuale in cui il soggetto possa meglio conoscersi e con il suo percorso affermare le proprie specificità, studiare le proprie angosce o quelle ripetizioni che procurano un disagio.

Per Lacan e in generale per la psicoanalisi, il linguaggio e la parola sono inestricabilmente legati all'inconscio. Secondo la sua teoria, l'inconscio si struttura come un linguaggio, dove i desideri, i conflitti e le tensioni psichiche si esprimono attraverso simboli e significati simbolici. La parola diventa quindi uno strumento per accedere all'inconscio e per mettere in luce i desideri nascosti e le dinamiche psichiche sottostanti.

Questa premessa fin troppo lunga mi porta in modo più incisivo a questa esperienza pratica sulla conversazione capacitante.

Da diversi anni mi accingo a studiare e a saperne di più sull'Approccio Capacitante così ben formulato nei testi e quaderni del dott. Pietro Vigorelli, perché sono da sempre interessata alla relazione, oltre che alla multidisciplinarietà, e trovo fondamentale il modo di porsi con l'altro nell'ascoltare, riconoscere e accompagnare.

Abbiamo appreso e ho sperimentato personalmente come proprio l'ascolto e la parola non solo siano alla base dell'AC, ma è davvero l'arte per incontrare l'altro nella relazione. Solo attraverso un buon ascolto incontriamo l'altro e procediamo in una relazione che possa aiutare la persona che a noi si rivolge e di cui spesso non sappiamo quasi nulla e desideriamo conoscere.

L'ascolto è capace divariare la soglia del disagio di natura diversa per intraprendere un percorso foriero di nuovi stimoli, grazie al coinvolgimento, alla consapevolezza e all'attenzione.

Interessante è quel saper tacere, lasciando da parte l'incertezza e l'ansia e poter dunque accedere all'altro lasciando quei secondi di tempo necessari che sono a volte fondamentali

per facilitare l'inizio di un nuovo legame e affidamento. Questo è stato per me molto utile: l'operatore in un primo momento tace, osserva e ascolta; le parole dell'interlocutore che siano sane o siano malate a causa di un disagio fisico o psichico, diventano un inizio prezioso di relazione e le accogliamo con affetto per comprenderne il significato.

Nell'AC la relazione è uno scambio di contenimento e di affetto perché l'altro possa affidarsi e leggere nello sguardo quel senso confortevole dell'accoglienza. In questo ascolto capita proprio di raccogliere quelle parole che possano meglio adattarsi e predisporre ad una conversazione. Il primo step dunque un ascolto ben misurato e fluiscono così le parole che ci conducono al secondo passaggio fondamentale del riconoscere inteso nell'accezione di avvistare, attribuire valore e restituire, ovvero quei tratti essenziali che scandiscono una relazione.

Incontrando persone con demenza senile o con Alzheimer ho fatto esperienza di come nell'AC si possa essere riconosciuti come persone valide e affidabili che hanno affinità soprattutto quando l'interlocutore è disorientato a causa di un deterioramento cognitivo o di un deficit del linguaggio.

Qui riporto un caso singolare in cui ho utilizzato l'AC pur se non si tratta di persona con demenza senile o con Alzheimer, ho scoperto che può funzionare con buoni esiti anche per altre patologie.

Mi ha aiutato averlo sperimentato già con persone affette da Alzheimer o con demenza senile e in modo naturale e spontaneo senza accorgermi quasi ho utilizzato l'AC con mia suocera Paola colpita proprio nell'area del linguaggio da un tumore al cervello.

In tal caso ho riconosciuto l'io malato della persona che ho rilevato nell'incapacità di proferire frasi di senso compiuto per formulare una richiesta, ma si sforzava di comunicare qualcosa ma non riusciva a dire le parole che voleva: l'apparato del linguaggio era compromesso e percepiva l'incapacità e il disagio di non riuscire a dominare la parola, perché quanto formulava era distante da ciò che tentava di comunicare.

In tal senso l'io sano sempre presente nella volontà di risolvere questo problema inaspettato e la ricerca di una prima parola capace di chiarezza e iniziare da lì a dipanare questa matassa per un breve dialogo inizialmente sentivo in me un pochino di aggressività per quanto le era accaduto e che mi dava enorme dispiacere e mi faceva sentire inadeguata, poi un po' di impazienza nel voler subito arrivare ad una soluzione per governare la parola in un dialogo comprensibile, ma poi subito traspariva il desiderio di una comprensione malgrado tutto in un *qui ed ora* senza preoccuparmi di ottenere un risultato soddisfacente, né di quell'impotenza che sembrava chiudere ogni speranza.

Pensavo solo alla sua dignità e non volevo che potesse chiudersi in se stessa.

Mi è parso di vedere quell'evidenza delle identità molteplici della mia interlocutrice che a tratti nel sentirsi a suo modo compresa, mi sorrideva mostrando di sentirsi viva pur in un handicap che le aveva tolto la possibilità di leggere e di parlare in modo compiuto, proprio lei che aveva sempre una parola e una battuta sempre accogliente per tutti. Improvvisamente la sentivo sana e utile come lo era sempre stata e come voleva essere nella sua grande disponibilità così nella complicità dei nostri sguardi era come sancito un patto, un punto fermo.

Riusciva subito dopo a dire:

1.Paola: "Lucetta, sai.... È difficile... sai, è difficile"

- 2.Lucetta: (sguardo attento) silenzio complice
- 3.Paola: “Sai... quella cosa... ricordi?” ...
- 4.Lucetta: “Sì, ricordo, ...è difficile... è difficile...”
- 5.Paola: (uno sguardo silenzioso in attesa di qualcos'altro...)
- 6.Lucetta: “si presto arriva la domenica”
- 7.Paola: “Sì, sai ... è difficile”
- 8.Lucetta: “Ci penso io, cucino per gli zii che vengono a trovarti”
- 9.Paola: “Sì, sai... mangiamo a tavola”
- 10.Lucetta: “Sì, mangiamo a tavola con le posate d'argento come piace a te”
- 11.Paola: “Tu sai...”
- 12.Lucetta: (uno sguardo complice e silenzioso)
- 13.Paola: “A tavola, di là, non in cucina ... sai...”

Il rituale di inizio le prime frasi intercalate dal mio silenzio avviavano una comunicazione, Paola iniziava la sua danza sempre che io scegliessi giuste le parole...

Quando la risposta non era in linea la conversazione variava sino a quanto non trovava il punto di partenza per vincere sulla parola e dire qualcosa. Ad esempio:

- 1.Paola: “Lucetta, sai.... È difficile... sai, è difficile”
- 2.Lucetta: (sguardo attento) silenzio complice
- 3.Paola: “Sai... quella cosa... ricordi?” ...
- 4.Lucetta: “Sì, ricordo, ...è difficile... è difficile...”
- 5.Paola: (uno sguardo silenzioso in attesa di qualcos'altro...)
- 6.Lucetta: “si presto arriva la domenica”
- 7.Paola: “No, sai Lucetta... è difficile ricordi?”
- 8.Lucetta: “Cosa... non vuol tornare là...vuole restare a casa”
- 9.Paola: “Sì, mi piace il mare” (in montagna c'è un ospedale dove è stata curata)
- 10.Lucetta: (uno sguardo silenzioso)
- 11.Paola: “Vogliono portarmi là...”
- 12.Lucetta: “Non la porteranno là, il medico ha detto che hanno fatto tutto e che ora può curarsi qui”
- 13.Paola: “Hanno paura, sai...”
- 14.Lucetta: “Non la porteranno lì, lo dico a suo figlio, lui anche è d'accordo che lei stia nella sua casa”
- 15.Paola: “È difficile... è difficile, voglio stare qui con Mia (nome della gatta)”
- 16.Lucetta: “Resterà qui glielo prometto, se ci sarà bisogno verrò”
- 17.Paola: “Sì sì devi venire, ha paura”
- 18.Lucetta: “Suo marito non deve aver paura, ci sono io”

Sottintesi molto personali e privati ma l'idea di una persona che non possa migliorare a volte si pensa che l'unica soluzione – ove possibile – (nel suo caso era possibile) sia l'ospedale, ma in taluni casi la persona sta meglio nel suo mondo, nella sua casa e se non ci sono cure neanche palliative, almeno la casa offre la dimora dove l'io si ritrova nella parte sana e in quella malata.

Di esempi ne potrei fare diversi ma le comunicazioni erano tutte con questo rituale iniziale che preparava la parola dell'interlocutrice e talvolta era davvero complesso capire di cosa voleva parlare, ma accennando più cose alla fine trovata la parola giusta era come se il discorso potesse continuare e ci si dimenticava della fatica iniziale dove la parola era rinchiusa e non poteva essere espressa.

In questo AC pur se in forma non convenzionale riusciva a produrre una conversazione e spesso quando mi trovavo con i familiari in quella casa c'era chi mi chiamava e mi chiedeva cosa diceva perché solo io ero diventata quella che riusciva a capire da una mezza parola o tra parole non bene in sequenza di cosa poteva trattarsi e quindi poi lei dopo a volte qualche tentativo non giusto, riusciva a dire perché si sentiva più sicura o comunque riusciva a dominare la parola.

Il mio obiettivo, in parte raggiunto era quello di farla sentire “normale”, con la sua vivacità e la sua intelligenza, pur con qualche difetto di espressione che le impediva di prendere le parti che avrebbe voluto da vera padrona di casa.

Riconoscevo in me e in lei quella capacità di non arrendersi e con attenzione avvistare le competenze che malgrado l'handicap continuavano a qualificare l'interlocutore nella sua tenacia pur nell'incapacità espressiva così da consentirmi di restituire con la mia parola qualcosa di decifrabile e intellegibile; tutto ciò ha permesso all'interlocutore in difficoltà di andare avanti e di procedere con qualche altra parola che ne conferma il contenuto ed è chiave per un nuovo orientamento.

Dopo l'ascolto e il riconoscimento dell'interlocutore quelle parole che sembrano più inerenti e in linea con la relazione accompagnano nel senso etimologico del termine l'interlocutore che si sente riconciliato con il proprio disagio e di nuovo capace di un rapporto di sentimento emotivo, di quel punto di incontro tra le parole e su quel fare e dire divenuto possibile al di là dell'handicap che a volte paralizza nel disagio.

Narrerò la mia esperienza applicata alla vita quotidiana di una suocera che vedevo tutti i giorni dal tardo pomeriggio sino alla tarda serata, una convivenza sicuramente per me dolorosa per una malattia inguaribile, ma meravigliosa che aggiungeva ogni giorno consapevolezza alla nostra relazione riuscendo a superare il grave handicap della parola che specialmente in certi giorni veniva messa a dura prova dalla grave patologia medica che aveva colpito l'area del linguaggio.

Ho notato anche una cosa bizzarra: se si parlava in spagnolo le difficoltà del cercare la parola erano rimesse, non vi era più il problema della parola sbagliata o la parola che non riusciva a formarsi e ne usciva una diversa; ricordo infatti che era intervenuta un'infermiera di lingua spagnola e con lei sembrava che l'area del linguaggio non fosse assolutamente compromessa: come se paradossalmente il cervello avesse salvato l'apprendimento della lingua spagnola in una diversa area non danneggiata.

In genere le nostre comunicazioni erano fondamentalmente semplici e lineari. Lei riusciva a portarmi nel suo discorso iniziando sempre con la formula: “Sai Lucetta.... È difficile... è difficile” e dopo un mio silenzio attento, riprendeva: “ti ricordi?... Aiutami...” oppure “No, Lucetta.... No quello...” ed io piano piano associando in parte la gestualità o facendo attenzione a qualcosa che mostrava, talvolta una foto in un portafotografie o altro, riuscivo ad arrivare all'argomento o alla richiesta specifica e allora voleva sapere come una certa cosa fosse andata o simili e ricuciva il filo delle parole sino a fare un discorso o solo una frase compiuta.

In questo lavoro non ho certamente registrato o fatto firmare moduli per il consenso, ricordo le frasi distintive del dialogo, in alcuni casi veri e propri rituali che dopo la difficoltà iniziale dell'interlocutrice nel comporre le prime parole, subentrava la fiducia e

il buon rapporto che erano in grado di fornire un grosso aiuto e contenere quel disagio che la relegava in gran parte del giorno a momenti di silenzio e isolamento. Aver lavorato con l'AC nella demenza senile e in alcune forme di patologie degenerative, mi ha facilitato nel gestire e restare serena nei momenti di silenzio a volte imbarazzanti ma assolutamente propedeutici allo scorrere delle prime parole.

Nella narrazione sui racconti che riguardavano il passato era tutto più semplice, come se vi fossero dei tracciati più definiti che fungevano da copione, era certamente più difficile quando si trattava di organizzare un pranzo a cui erano invitati ospiti di famiglia, parenti stretti o persone da me conosciute e in tal caso ero il suo sostegno ed era essenziale una predisposizione di ascolto e di collaborazione, nonché di sostegno da parte mia. In presenza di altri parlava poco o annuiva o rispondeva con accenni come se l'ansia non le consentisse di dimenticare il suo disagio. Proprio con lei ho scoperto come l'AC può essere utilizzato in vari casi e in diversi settori di patologia anche acuta.

In realtà il danneggiamento dell'area di Broca procura un grave danno alla corteccia cerebrale che è nota per avere un ruolo chiave nella produzione e comprensione del linguaggio; essa si connette all'area di Wernicke sul lobo temporale. L'Area di Broca situata sul lobo frontale dell'emisfero cerebrale dominante nella zona definita circonvallazione frontale anteriore. Le funzioni svolte nell'area di Wernicke sono proprio quelle annesse alla comprensione del linguaggio sia scritto che parlato come la gestione della semantica del linguaggio che trasforma le parole nel loro significato.

A volte percepivo l'afasia di Broca ovvero la fascia espressiva che produce l'impossibilità a comporre le parole pur nella capacità di una buona comprensione complessiva.

Nel caso che presento ho notato talvolta quel momento di distrazione in cui le parole potevano uscire spedite senza difficoltà e quasi per caso al di là dell'handicap, questo a volte mediato da quel rituale di introduzione o guardare alcune foto incorniciate di momenti familiari con luoghi a me noti quasi avessero un potere terapeutico di ripristino della situazione di estremo disagio.

Ho avuto un momento incredibile in questa esperienza e lo voglio raccontare e riprendere il dialogo.

Improvvisamente ho dovuto affrontare un viaggio in macchina fino a Parigi per i consueti controlli di una patologia tumorale e c'era stato uno sciopero improvviso di aerei e i treni erano completi, certamente avevo assicurato Paola che sarei tornata presto appena terminati i controlli e che in meno di tre giorni sarei stata di nuovo da lei. Da una parte lei era contenta ma un po' dispiaciuta di non vedermi dato che ci vedevamo puntualmente tutti i giorni tranne il sabato e la domenica, ma quando la domenica venivano dei parenti da fuori a trovarla io ero presente e di aiuto, lei mangiava vicino a me e io senza che gli altri facessero troppo caso l'aiutavo. Certamente andar via due o tre giorni per una persona che vedi tutti i pomeriggi sembra si crei un vuoto e che la persona possa non tornare più dunque quella paura pur non cosciente, ma una sensazione di vuoto.

Ero in compagnia del figlio e siamo partiti alle 20 circa per viaggiare tutta la notte e arrivare la mattina presto per gli appuntamenti delle visite, visto che anche l'ultima possibilità di un treno della notte era svanita e gli appuntamenti oncologici non potevano aspettare.

Verso le 22 inaspettatamente è arrivata una telefonata ed era il padre del mio compagno che voleva passarmi Paola, rimasi sorpresa e basita sapendo che lei non poteva parlare e dire frasi compiute se non con i nostri rituali e con tanta pazienza, io ho applicato l'arte

della lentezza visto che sono sempre iper veloce e in queste circostanze bisogna ridimensionare il proprio tempo alle esigenze del tempo dell'altro rispettando la diversità e con etica la dignità dell'interlocutore.

Colloquio telefonico:

1.Paola: "ciao Lucetta, come stai?"

2.Lucetta: "Paola non preoccuparti tornerò presto, molto presto" (una frase detta con ansia e preoccupazione sapendo che l'interlocutore non sarebbe riuscita a dire altro).

3.Paola: "Devi pensare a te e alle visite"

4.Lucetta: "Sì, ma torno presto"

5.Paola: "Tu sei sempre stata brava e coraggiosa, io no"

6.Lucetta: "No Paola, anche tu sei bravissima, mi hai sempre accompagnato"

7.Paola: "Stai attenta, guida con prudenza"

8.Lucetta: "Sì, tutto andrà bene, non preoccuparti per me"

9.Paola: "Sono preoccupata per te"

10.Lucetta: "Gli esami andranno bene e torno presto"

11.Paola: "Riguardati ora e pensa a te, poi ci vediamo quando tornerai"

12.Lucetta: "Sì ci vediamo presto"

13.Paola: "Ti aspetto fai con calma le visite e tutto quello che devi fare"

14.Lucetta: "Sì certo le visite che devo fare..."

15.Paola: "Le tue visite devono andare bene, ti sono vicina"

16.Lucetta. Anch'io ti sono vicina"

17.Paola: "Deh! Non pensare a me solo a te, ti aspetto qui... al tuo rientro"

18.Lucetta: "Grazie. C'è tuo figlio che vuole salutarti"

19. Paola: Parole sconnesse senza senso compiuto e la linea poi è stata chiusa.

(Perché me l'hai passata lei al telefono non parla più non umiliarla nel suo disagio...)

Commento sulla telefonata: la mia ansia e la certezza che non avrebbe potuto dire frasi complete non mi ha fatto godere il miracolo di sentirla parlare in modo naturale senza difficoltà, a distanza e al telefono, forse da parte mia inconsciamente ho voluto verificare che potesse ora parlare e che non avesse più disagi sul linguaggio: vogliamo spesso essere rassicurati perché la malattia ci fa soffrire soprattutto di una persona di famiglia o di un affetto condiviso. Ormai da due mesi circa Paola non rispondeva e non parlava più al telefono con chi la chiamava o con le sue cugine, con cui prima dialogava tutti giorni, e, in generale con i parenti perché non riusciva a tenere una conversazione.

Con me lei era riuscita a compiere un miracolo, ma io ero talmente preoccupata che volevo solo rassicurarla che sarei tornata presto per non farle sentire la mia mancanza e che tutto sarebbe andato bene per non farla preoccupare sul mio stato di salute e sugli esiti degli esami medici.

Davvero è molto singolare che la malattia per un momento sembrava svanita, frasi dette con senso compiuto e anche il senso affettivo di preoccupazione per il mio viaggio e le mie visite. Nel malato a volte pensiamo che non sia in grado di pensare ad altri perché ha già i suoi disagi, ma a volte un distacco improvviso può aprire altre strade ed emozioni e rafforzare quella parte che non risponde per potersi esprimere in modo soddisfacente.

La domanda è come in una situazione così difficile e complicata improvvisamente la malattia sparisce e il linguaggio torna comunicativo ed espressivo e per tanto tempo quella telefonata mi ha accompagnato come un gesto di grande amore che lei ha fatto per me, ha voluto parlarmi e non so come il suo desiderio è stato più forte delle sue difficoltà

e nessuno avrebbe mai creduto che lei potesse dire delle frasi complete senza incespinarsi o senza che le parole che lei voleva dire non uscivano come lei voleva o faceva fatica a pronunciarle.

L'AC mi ha insegnato che in questi casi è utile non solo per me l'elogio alla lentezza, ma il piacere di conversare perché l'altro possa stare bene e possiamo entrambi godere di un momento relazionale affettivo molto alto. A volte le nostre paure e preoccupazioni sembrano voler togliere le capacità all'altro di procedere nella sua libertà e anche se non ce la fa o dovesse sbagliare, è necessario che lasciamo la libertà di fare esprimere quel pensiero pur se non fosse comunicativo o se fosse un pensiero incomprensibile, la competenza diventa allora l'aver capito che una relazione è bilaterale nel rispetto sempre nostro e dell'altro, questa è la vera libertà di parola e di espressione nella conversazione sia essa comprensibile, comunicativa o soltanto uno scambio con l'altro che si trova in una condizione di disagio.

Una telefonata senza precedenti, dunque frasi al telefono in una condizione di benessere, senza alcuna difficoltà, ma come ha abbandonato o io ho abbandonato per la verità la conversazione con lei, Paola non è stata in grado di proferire altro se non pronto e parole sconnesse che via via divenivano incomprensibili. Questo Approccio Capacitante mi mette al lavoro sui miei passi e sui miei errori, sulla capacità di una conversazione di contenuto e una mia volontà di farla parlare ancora perché in quel momento riusciva prevaricando quello che forse voleva fare... e privando entrambe di quel benessere della relazione.

L'esperienza con Paola è stata salutare per tutta la famiglia, nel momento in cui ero presente Paola poteva parlare e io ero quell'anello mancante per la sua conversazione iniziale poi lei poteva dire qualcosa di senso compiuto o non preoccuparsi perché chi conferiva con lei se aveva difficoltà mi chiamava subito quasi fossi il traduttore o le "istruzioni di base" per dialogare, la prima domanda che mi rivolgevano "cosa dice? Lucetta aiutaci a capire..." da quel momento qualche battuta come un rituale tra me e Paola, io cercavo di capire a tentativi un po' con eco oppure con un silenzio complice, qual era l'argomento o la domanda, tutto poi proseguiva sempre a piccole frasi ma di benessere perché lei si era espressa e chi era vicino a lei aveva potuto condividere qualche frase.

La descrizione del rituale era sempre simile:

1.Paola: "sai Lucetta, ... È difficile"

2.Lucetta: silenziosa con sguardo di condivisione attento...

3.Paola: "Ti ricordi?... Sai quello..."

Mi indicava una fotografia dal portaritratti dove si vedeva la casa di campagna tanto amata...

4.Lucetta: "Sì mi ricordo... sì quello..."

5.Paola: "Difficile, sai." E mostrava ancora... indicando la foto

6.Lucetta: "Sì, Cecina... sì la campagna..."

7.Paola: "Cecina ... quello, ti ricordi..."

8.Altro interlocutore: "Sì parlavamo del giardino..." e lei poi si introduceva a poco a poco e il dialogo poteva avviarsi nei contenuti....

Un'esperienza sull'introduzione alla parola a volte persa o deviata.

Percepo un rapporto rafforzato da questa nostra tecnica a volte complice di dialogo come un patto solido che ci concedeva tranquillità, la giusta lentezza (per me che sono

sempre superveloce e che inizialmente facevo fatica ad accettare questo suo disagio perché forse in me volevo quasi negarlo). C'era comprensione e quella sicurezza che si introduceva gradualmente e talvolta produceva anche qualche battuta ironica, com'era sempre stato il suo umore e la sua parlata toscana simpatica e schiva, si riusciva persino a ridere con serenità, trovando una gioia al di là di una malattia terminale e terribile che privava Paola della sua capacità magistrale non solo di parlare, ma di saper intrattenere con il suo sorriso e la sua battuta non solo le redini di una famiglia, ma spesso cene con amici o intrattenimenti diplomatici partecipando a qualche cena con ospiti che erano attirati dalla sua capacità di sciogliere qualsiasi malinteso o di fare di un malinteso un'opportunità per migliorare le relazioni e mangiare con soddisfazione e relax.

Un'esperienza dove l'etica e il rispetto hanno favorito un incontro produttivo di benessere dove la relazione affettiva ha permesso il dialogo e l'AC è stato d'aiuto con le sue tecniche. Un modo interessante di relazionarsi e poter parlare non solo con persone smemorate o con demenza senile, ma anche con gravi malattie come il glioblastoma multiforme, o un incidente che ha colpito l'area di Broca e del linguaggio o per afasia di tipo diverso, l'AC riesce a superare quel disorientamento a volte doloroso e soprattutto la paura per mettere al centro dell'attenzione l'ascolto e la parola.

Esiste proprio una ricerca della felicità e del benessere in questo dialogo che si sciorina in una parola dietro un'altra, gradualmente la difficoltà sembra essere superata con il riconoscimento dell'altro nella sua parte sana e nel desiderio credo di vivere, tralasciando il baratro della difficoltà espressiva e del linguaggio che tengono in una situazione sospesa e di malessere, che io sento di definire il mal d'essere nella malattia che però è possibile attraversare e "farsene" qualcosa per non rimanere vittima del proprio disagio in tal caso mentale pur nella capacità di comprendere e sanità mentale.

Quel che si dice del riconoscimento dei mondi possibili: un riconoscimento potente che testimonia l'esser-ci, la persona dimentica la difficoltà e gradualmente si incespica di meno, riesce inaspettatamente a comporre delle frasi anche se a volte al di là del contenuto, ma in una sequenza di comprensibilità: questo è a mio avviso il riconoscimento della comunicazione che mette in luce le parti malate che riescono a trovare una strada per proseguire nel benessere insieme.

Ho provato come lo scopo del parlare è quello di favorire l'emergere della parola dopo fasi a volte interlocutorie che aiutino nella continuità semantica e al di là dell'handicap: solo così è possibile giungere – secondo anche il sapere e l'esperienza del dott. Vigorelli – ad una convivenza felice tra noi che riusciamo in qualche modo a parlare e a comprenderci.

La mia esperienza è durata diversi mesi e ho riscontrato come la conversazione capacitante sia un momento molto delicato in quanto non è facile affidarsi all'altro e risolvere quella difficoltà che poi diventa per coincidenza confidenziale e satura in qualche modo il disagio. La difficoltà iniziale è stata per me quella di farmi accogliere soprattutto se vi sono legami stretti l'interlocutore che si rende perfettamente conto del suo handicap non ha alcuna voglia di dividerlo e di sentirsi, nostro malgrado umiliato nella sua dignità interiore per non essere più capace di esprimersi come vorrebbe: le parole escono liberamente ma diverse da quelle che si vorrebbero. È indispensabile neutralizzare in qualche modo l'handicap e renderlo naturale e familiare riducendo subito la distanza, dimenticando il disagio davanti alla difficoltà di espressione e l'errore, dando diversamente seguito parziale con le tecniche apprese come l'eco e il silenzio che per me sono state conquiste e nella comprensione che lentamente la conversazione può prendere

il suo posto e consolidare la relazione di natura simile ma completamente diversa da prima. Essenziale accogliere il cambiamento e riconoscere la parte sana e vigile dell'interlocutore.

Ho scelto di non voler capire a tutti i costi, ma di entrare e lasciarmi trasportare dall'AC per attraversare le difficoltà e invece di occuparmi dell'handicap, di restare nel qui ed ora della relazione senza pensare, in-absence come è anche nel lavoro psicoanalitico, perché gli inconsci possano incontrarsi e parlarsi al di là della parola ostentata. Lacan diceva che l'inconscio è strutturato come un linguaggio, dunque al di là di aspettative o pregiudizi, quella lentezza che è un diverso abbandono all'altro che a noi si rivolge per il suo benessere e di entrambi. Le parole occupano in tal modo il centro dell'attenzione e quelle che emergono o quelle che si evocano facendo eco, producono altre parole che in modo imprevisto portano ad un senso e nei casi migliori ad un contenuto di espressione e di dialogo soddisfacente. Ma in ogni caso portano al benessere.

L'interlocutore può scegliere le parole rituali o noi stessi con un "buona giornata, che bello vederci" o altro, nel mio caso un iter faticoso e macchinoso, ma poi diventato rituale di ingresso per saturare forse l'ansia o una concentrazione iniziale perché tutto possa essere familiare e percepire il sostegno reciproco: interessanti gli scambi casuali o occasionali nel rilevare la necessità di qualcosa di vicino ma nello stesso tempo lontano da noi. Ho sperimentato come inizialmente con l'AC l'unica modalità fosse un'alternanza di silenzio e breve eco: parole e silenzi.

Alvarez ha scritto un libro intitolato "Cacciatori di solitudini", dove dopo trent'anni di esperienza clinica nel trattamento delle psicosi, descrive e definisce due pilastri portanti che sostengono e permettono la psicoterapia delle psicosi: la follia intesa come difesa per sopravvivere quando si viene attraversati da esperienze inumane e il trattamento basato sul transfert, dove la parola è il cemento della relazione terapeutica e la base di qualsiasi trattamento possibile. In modo analogo nell'AC si produce quello stato dove si può cacciare la solitudine per ritrovarsi nel benessere di una relazione capacitante e nella parola.

Nei miei incontri dopo un saluto e un sorriso c'è sempre stato uno spazio di silenzio rispettoso ad evitare quell'invadenza che accentua il disagio; quando l'interlocutore prende la parola ci interpella: si riesce a percepire qualcosa dell'altro e che l'altro – anche a sua insaputa – possa desiderare da noi e in tal caso i dialoghi inizialmente avevano un rito che scandiva quel "Sai Lucetta... è difficile...".

Tutto questo come se tali parole non potessero essere intaccate da quell'area malata del cervello, ma costituissero l'inizio di una connessione. In alcune aperture di dialogo poteva esserci da parte dell'interlocutrice una richiesta d'aiuto, veicolata sempre da "Sai Lucetta... domenica...": capivo che mi chiedeva un aiuto preciso con i familiari che domenica venivano a trovarla e sostituirmi a lei nel suo ruolo lasciando passare da lei cosa più desiderava. Per esempio decidevamo cosa cucinare e che era stabilito che non si mangiasse in cucina ma in sala con le posate d'argento! Poi durante il pranzo io sedevo a fianco a lei e l'aiutavo in qualsiasi difficoltà, se non riusciva a tagliare qualcosa o a imboccarla in un momento senza attirare l'attenzione, con grande naturalezza, mentre gli altri parlavano tra loro e l'attenzione era sospesa.

A volte la mia inaspettata la battuta: "Oggi è una bella giornata di sole e una battuta sulla stagione o su un ricorso, richiamava quel benessere delle vacanze trascorse in alcuni

periodi insieme permettevano di condividere quel tempo prezioso del nostro incontro e della nostra relazione” un grande senso anche per me che vivevo questo nostro tempo come una grande opportunità di incontrarla e conoscerla realmente e farle sentire che io ero con lei.

Nel guardare il riepilogo delle tecniche dell’AC, mi è servito molto apprendere la modalità di partecipazione nella conversazione perché mi ha consentito di accogliere l’altro con serenità anche nell’incomprensione: la relazione va infatti al di là delle parole e nel mio caso il grande affetto reciproco unito alla pazienza, nell’etica del rispetto della dignità e della ferita anche nell’orgoglio che si attraversa negli stadi della malattia, mi ha permesso di condividere sentimenti ed emozioni.

"Una ragnatela di parole è l'inferno per chi vi resta impigliato. Sii cauto con le parole, sceglile bene, prendi parole sicure, parole prive di appigli. Non tesserne una all'altra, affinché non ne nasca una ragnatela, perché tu saresti il primo a restarvi impigliato. La parola è quel vi è di più futile e di più potente. Nella parola confluiscono il vuoto e il pieno."

(C.G. Jung-Il Libro Rosso)

Il filo che ci lega è quello della dedizione professionale, della passione per tutto ciò che ha a che fare con l’essere e l’esser-ci, nello stimolo etico senza il quale la nostra professione si ridurrebbe a una somma di atti tecnici, anziché alla ricchezza di un incontro: da qui nasce il desiderio in grado di autorizzarci alla relazione capacitante così come nella clinica e nel sentire il benessere con gli altri.

«Il desiderio si produce nell’aldilà della domanda perché, articolando la vita del soggetto alle sue condizioni, essa ne sfronda il bisogno; ma esso si scava anche nel suo aldiqua perché, domanda incondizionata della presenza e dell’assenza, essa evoca la mancanza ad essere sotto le tre figure del niente, che costituisce il fondo della domanda d’amore, dell’odio che giunge a negare l’essere dell’altro, e dell’indicibile di quel che s’ignora nella sua richiesta.»²

LUCIANA

² J Lacan, *Scritti*, Vol.II, a cura di G, Contri, Einaudi, Torino 2002, p. 625, § 12.